

Claudio Bencivenga

COSSERIA

© by Claudio Bencivenga
Proprietà letteraria riservata

a Barbara
ai miei genitori
ai miei fratelli

1. PROLOGO

La prima domanda che si porrà il lettore sarà il perché di un libro come questo, un libro che parla dei soldati di Piemonte e della loro più gloriosa battaglia, come se non bastassero i libri sino ad ora scritti.

Ebbene no, non se ne sono scritti abbastanza, perché in questo libro si risponde alla domanda del mio amato nipote Filippo:

“Nonno, mi racconti di nuovo della battaglia?” Per mio nipote la battaglia è una sola, quella dove suo nonno ha guadagnato la sua gamba di legno, Cosseria. Ma la risposta a tale domanda non è storia militare, è la mia storia.

Questo libro non è di certo un trattato sulla battaglia e non è neanche la cronaca delle magnifiche gesta dei Del Carretto di Camerano o dei San Martino della Torre, vuole solo essere una storia da raccontare ai propri cari intorno al focolare, come faccio ora con Filippo.

Non sono un condottiero né un eroe, ma posso tranquillamente dire che sono testimone di tanti atti eroici che, dopo la mia morte, nessuno racconterà più ai propri figli: le azioni dei Granatieri, cacciatori, fucilieri del regno, uomini che hanno scritto la storia con il loro sangue. Un sangue che non aveva neanche un nome, dimenticato a scapito dei nomi di battaglia che, a quel tempo, erano addirittura segnati nei ruoli dei reggimenti ed erano di certo più importanti del vero nome.

Forse è proprio la vecchiaia, che nostro Signore nonostante tutti i miei peccati mi ha voluto donare tanto tranquilla ed agiata, che

mi ha portato alla decisione di riordinare questi fogli scritti parecchi anni fa, nella vana speranza che escano prima o poi da questo cassetto. Fissare, insomma, i ricordi di un vecchio soldato, nella speranza che i caduti delle battaglie diventino “un po’ meno morti”.

Anche perché tuttora i miei camerati mi vengono a trovare nella notte, e uno ad uno sfilano insieme ai miei nemici facendomi rivivere nei sogni giorni ormai lontani. Passepartout, Gelsomin, Astesan, La Violetta e tutti gli altri con i loro pregi ed i loro difetti.

E sì! I difetti. Si dice che due soldati si riconoscano più per i loro difetti che per i loro pregi, quante volte in una camerata si sono sentite le parole:

“Non ti ricordi di...?”

“Ma veramente, no.”

“Quello che puzzava come una capra.”

“Ah! Sì, quello che...” E giù con tutto ciò che di negativo aveva quel personaggio, solo alla fine si può sentire un: “Però un brav’uomo.” Ma è sempre l’ultima cosa prima di chiudere il discorso quasi ci si vergognasse dei pregi.

Certo è difficile farlo capire a chi non è stato soldato che “canaglia” e “bastardo” tra gli uomini d’arme cambiano tanto il loro significato da arrivare ad assumere quello di un complimento. Tutto deve essere interpretato nella vita militare, è un ambiente chiuso e regolato da codici che raramente possono essere simili a quelli che si trovano nella vita senza uniforme.

Sapete, è un gioco a due, la gente disprezza i soldati e a lungo andare i soldati disprezzano tutto ciò che è al di fuori delle loro regole; chissà se un giorno questo potrà mai cambiare. Forse, se il popolo smettesse di comportarsi così, i soldati potrebbero inserirsi di più tra la gente. Chissà!

Ah! L’età! Ho di nuovo divagato, dovrei cercare di controllarmi, alcune volte sembra che, con la penna, abbia preso troppo inchiostro dal calamaio e lo debba finire a tutti i costi.

Questa introduzione voleva far capire perché mi sono arrogato il diritto di riscrivere una pagina di storia parlando di gente insignificante come il sottoscritto, ma ormai la mia unica speranza è

che il lettore non si sia già stancato e possa continuare a leggere del Granatiere delle Guardie La Bontè.

2. COSI' MI ARRUOLAI

Andava finendo l'anno del signore 1794, i francesi si facevano sempre più minacciosi e le campagne intraprese dal regno contro il terrore repubblicano avevano fatto sì che i capitani girassero per la città in continua ricerca di reclute per le loro compagnie.

Anche se l'impero austriaco si era impegnato grandemente sul fronte piemontese, il re Vittorio Amedeo III temeva molto il nuovo generale comandante dell'artiglieria francese. Questi era un corso che avrebbe segnato l'intera storia mondiale e in modo particolare la disgraziata storia del nostro regno, così vilmente invaso da quell'orda di giacobini.

Era autunno e le operazioni militari si sarebbero sospese di lì a poco. Le perdite subite in quei due anni di lotta erano tante ma, come in tutte le guerre, più per malattie che per altro e in quei giorni era facile incontrare per Torino un nucleo di arruolamento che, con belle parole, presentavano tutti gli "innumerevoli vantaggi" del divenire soldato. Inutile sarebbe sottolineare che solo i senza terra e i disperati si arruolavano spontaneamente, il grosso era, come al solito, reclutato nelle osterie della città raccattando gli ubriaconi che, una volta svegliatisi dalla sbornia, si ritrovavano dentro la Cittadella.

Anche io mi arruolai quell'autunno, ma non ero né disperato né un ubriacone, cercavo solo di scappare al mio destino. Per capire la mia storia bisogna fare un passo indietro alla primavera dello stesso 1794. La guerra era già iniziata da due anni. Avevo quasi

diciassette anni e lavoravo nella bottega di famiglia, una onorevolissima e avviata, bottega di panni di proprietà della mia famiglia da varie generazioni; c'è addirittura chi dice che sia nata prima la bottega dei Gavetti che la stessa Torino.

Spesso andavo a consegnare le stoffe alle sartorie della città con il carretto tirato da quel povero disgraziato di Antonio, uno straccio di mulo che sembrava avere la stessa età del negozio. Conoscevo tutta la città, poiché essendo una delle botteghe più importanti, fornivamo tutte le migliori sartorie sparse per Torino, spesso portavo stoffe anche a Palazzo. Antonio a fatica tirava quel carretto vecchio e grezzo che mia madre voleva cambiare ma che mio padre teneva gelosamente:

"Niccolò," diceva mia madre ogni volta che partivo per una commissione, "ti sembra il caso che una così avviata bottega si presenti ai suoi rispettabili clienti con questo rudere?"

E mio padre, senza neanche levare gli occhi dai suoi libri contabili rispondeva: "La mia famiglia non sarebbe arrivata dove è ora se avesse cambiato mulo e carretto ogni volta che la vanità di una donna l'avesse preteso."

Mi facevano divertire i continui battibecchi dei miei genitori e proprio nella completa sincerità con la quale si affrontavano vedevo quanto si volessero bene. Mi dispiace solo di avergli creato tanti problemi a causa del mio carattere così irruento ed infatti fu questo carattere a decidere del mio futuro anche se indirettamente.

Andando a fare le commissioni passavo spesso davanti al panificio della famiglia Dardi giusto dietro Piazza Castello, anche questa una delle botteghe storiche della città. I Dardi, si diceva, fornivano addirittura Palazzo ma, anche se potevano vantarsi di una ottima posizione e di tanti soldi, per me avevano un solo grande tesoro, la bella Maria.

Maria era la loro figlia maggiore ed aveva giusto un anno in meno di me, aveva gi occhi castani così grandi che quando si legava i capelli ricci dietro alla nuca la si poteva confondere con uno stupendo cerbiatto. La famiglia la faceva servire piuttosto che farle

cuocere le mani nei forni così giovane e per me era un vero piacere poterla guardare quando passavo con il mio carretto.

Quanto era bella Maria! Per vederla mi inventavo delle commissioni o mi sbagliavo strada volontariamente, fino a che anche lei si accorse di quel ragazzino che passava così spesso davanti al forno. Ma, insieme a lei, se ne accorsero anche i fratelli, che cominciarono subito a farsi più presenti al bancone.

Un giorno mi decisi, scesi dal carretto e mi feci avanti. Era un bel giorno di primavera e il sole illuminava quel vicolo con tanta forza da far socchiudere gli occhi. Sembrava che tutta la natura si stesse risvegliando per potermi aiutare in questa impresa. Ma l'intera natura non bastò perché, come feci per entrare vidi Giovanni, il fratello maggiore, che mi si fece incontro chiedendomi che cosa volessi da quelle parti.

"Che cosa potrei volere? Del pane." Risposi, dissimulando la vera ragione. Con piacere notai che la scena era seguita con attenzione da Maria, cosa che mi rincuorò e che mi riempì il petto d'orgoglio.

"Dimmi allora, che tipo di pane?" Mi chiese Giovanni senza che mi desse la possibilità di avvicinarmi ulteriormente al bancone.

"Una pagnotta di pane bianco, il migliore che avete, un pane da Re!" Chiesi cercando di far capire che non ero un poco di buono, ma Giovanni non sembrò assolutamente impressionato, tanto che molto velocemente si girò verso la sorella che aveva già preparato la pagnotta e che gliela stava porgendo per prenderla senza togliermi gli occhi di dosso. Non ho mai capito tanta gelosia in quella famiglia.

Mi liquidò senza altre chiacchiere dandomi il pane che gli avevo chiesto ma dopo aver pagato con dieci centesimi mi permisi di salutare lui e la sua famiglia chinandomi palesemente verso Maria che molto ingenuamente rispose al gesto cortese. E' qui che iniziarono i miei guai.

Quel gesto sembrò essere la maggiore offesa che una persona potesse fare alla famiglia Dardi. Giovanni mi corse dietro e io molto più velocemente, saltai sul carretto e scappai rischiando di romperlo

e di giocarmi la vita di Antonio. Ma sapete come sono le donne, l'intenzione della famiglia di preservarla per altra più importante corte non fece altro che giocare a mio favore. Lo capii sin da quel giorno quando mi voltai e incrociai da lontano il suo sguardo, con i suoi occhi sognanti mi vedeva come un principe delle favole venuto a liberarla dal giogo del tiranno.

Ma quello fu solo l'inizio e tramite amicizie in comune i Dardi mi fecero recapitare il messaggio che dovevo stare lontano dalla bottega e dalla loro figliola. Quale incentivo più grande per un'avventura che un pizzico di rischio?

Ed ecco che mi immischiai in una cosa che era evidentemente più grande di me e cominciai a comunicare con astuti sotterfugi con Maria. Il più frequente era quello di scrivere dei biglietti e farli recapitare da qualche ragazzino che, per una piccola mancia, sarebbe andato a comprare il pane per me. Dopo lo stupore iniziale Maria si fece prendere da questa storia e cominciò a dare il resto con le risposte.

La cosa andò avanti per qualche tempo fino a che presi dal gusto del proibito organizzammo un incontro. Lei doveva fare una commissione poco fuori porta Palazzo da una vecchia zia e io feci in modo di sbrigare tutte le consegne per avere il carretto vuoto e il maggior tempo possibile per questa avventura.

Erano all'incirca le undici di mattina ed io ero dietro porta Palazzo già da tempo quando la vidi arrivare da lontano. Aveva un fazzoletto sulla testa ed un panierino sotto il braccio, con passo distratto stava rientrando in città. Dall'atteggiamento non sembrava aver preso sul serio l'appuntamento, forse non ricordarsene più, oppure era così brava a dissimulare i suoi sentimenti. Comunque mi sentii crollare il mondo addosso. Sembrava essere completamente soprappensiero.

Saltai dal mio carretto e mi feci incontro: "Ciao! Ti ricordi ancora di avere un appuntamento?"

E lei con estrema discrezione alzò lo sguardo e mi disse: "Non l'ho assolutamente scordato, ma non penso sia una buona idea farci vedere in mezzo alla strada insieme, perciò vai dentro

quell'osteria ed io ti raggiungerò tra poco." Mi sentii stupido come mai in vita mia, e senza neanche rispondere rivolsi lo sguardo a terra avviandomi verso l'osteria.

Arrivai sino al portone spalancato sopra il quale, su di una tavola aggiustata alla bene e meglio, si leggeva "Gallo Rosso", con una figura che più che un fiero gallo ricordava una gallina spennacchiata. All'interno dell'osteria c'era così poca luce che gli occhi ebbero un po' di difficoltà ad abituarsi. In fondo alla sala c'era un grosso camino acceso dove stava bollendo un pentolone con dentro chissà quale intruglio infernale. Mi ricordo solo che c'era un vago odore di cavolo mischiato al fumo che la vecchia canna fumaria non riusciva a smaltire.

L'arredamento del posto era particolarmente spartano e consisteva in grandi tavoli massicci e vissuti con delle panche anche esse grezze. Pochi erano gli avventori a quell'ora della mattina ma già c'era il classico ubriacone del rione. Questi era seduto in un angolo della sala coperto dalla scarsa luce del luogo e, poggiato sul tavolo con i gomiti, fissava la brocca che aveva davanti ai suoi occhi, nella mano destra aveva un bicchiere mezzo pieno che lentamente faceva avanti e dietro in direzione della bocca. Beveva in un modo strano sembrava non buttare giù il dolcetto ma succhiarlo, comunque era uno spettacolo veramente poco gradevole alla vista.

Oltre all'ubriacone c'erano dei personaggi che stavano evidentemente concludendo un affare anche se il loro atteggiamento faceva intuire che fosse una cosa poco legale, erano in quattro piegati intorno ad un tavolo al centro della sala, e parlavano a bassa voce guardandosi intorno. Smisero di colpo quando mi videro entrare, ma poi scongiurato il pericolo si accorsero che non ero di certo in grado di creare problemi e ricominciarono a parlare tra loro, anche se continuarono a tenermi d'occhio.

Mi avvicinai, allora, ad un tavolo poco esposto e mi sedetti ad aspettare Maria chiedendomi come gli fosse venuta in mente una idea come quella di avere il nostro primo incontro dentro quell'osteria lurida e malfamata. Mentre aspettavo si fece avanti

l'oste, un omaccione zoppicante con un grembiule lurido che gli copriva l'enorme pancia.

"Buongiorno signore!" Fece l'oste poggiando le mani sul tavolo proprio davanti a me. Non penso di avere mai visto delle mani così enormi ed al contempo così brutte, mi ricordo che mi fece subito venire in mente ad un ex marinaio se non fosse che il mare più vicino era quello ligure. Non era difficile capire che ero obbligato a prendere qualche cosa per avere il diritto di sedere dentro quel posto.

"Portami una buona bottiglia di dolcetto e, se ce ne hai, dei grissini salati." Ordinai in modo abbastanza distratto, ero impaziente dell'arrivo di Maria che tardava a venire. Mentre aspettavo cominciai a bere il vino.

Va bene la discrezione, pensavo, ma ormai erano almeno venti minuti che mi aveva detto di entrare nell'osteria, cominciavo ad essere impaziente e, a dire il vero, anche un po' preoccupato. Finalmente entrò. Tutta l'osteria si girò verso di lei. La sua figura si stagliava scura nella sagoma luminescente del portone. Si era tolta il fazzoletto dal capo ed aveva quella selva di capelli castani che gli scendevano in spire sulle delicate spalle. Il fisico snello era nobile nel portamento e nessuno di quella squallida locanda aveva più la forza di staccargli gli occhi di dosso. Gli sguardi si spensero quando arrivarono al tavolo dove ero seduto io. Istintivamente mi alzai ma non avevo parole potevo solo ammirare la sua bellezza.

"Scusa il ritardo ma avevo paura che un amico di mio fratello mi stesse seguendo ed allora ho dovuto fare un giro diversivo per venire qui." Disse mentre si sedeva al mio tavolo.

"Che fai rimani in piedi?" A questa frase mi accorsi di essere rimasto come un pesce lesso in piedi davanti a lei.

Finalmente dopo tanta corte era lì con me e io non riuscivo a fare altro che stare in silenzio. Non sapevo cosa dire, era così facile scrivere dei biglietti a distanza e non subire il suo sguardo mentre li leggeva. Tanto facile quanto era difficile anche il solo pensare di fronte a lei, lei che era in ogni modo venuta sino lì per me.

Come colpito da uno schiaffo mi svegliai da quello strano torpore.

"Sì, certo. Adesso mi siedo."

Era la prima volta che la potevo guardare ad una distanza così ravvicinata, era ancora più bella, il viso ovale emanava una luce propria, e gli occhi mi guardavano ansiosi. Aspettavo che le dicessi qualche cosa, ma io ancora non riuscivo ad esprimermi liberamente, e fu proprio questo che gli cercai di dire.

"Sai, dopo aver aspettato tanto tempo prima di incontrarci, provo molta difficoltà ad esprimermi. Vorrei dirti tante cose ma le parole non riescono ad uscire dalle mie labbra."

"Penso che l'emozione sia giustificata Domenico, specie dopo le minacce che ha fatto mio fratello. Anzi, devo dire, che nel mio cuore non c'è solo l'emozione di vederti ma anche la paura di essere scoperta." Così diceva mentre prese la brocca di vino e se ne versò un dito nel mio bicchiere.

"Non sta bene!" Esclamai istintivamente.

"Lo so ma ho la gola secca." E bevve il vino tutto di un sorso, poggiò il bicchiere sul tavolo e guardando dietro le mie spalle sgranò gli occhi. Ed ecco che il mondo mi crollò addosso come la sedia che si frantumò sulla mia schiena.

Quel delinquente di Giovanni era entrato senza che noi ce ne accorgessimo e mi aggredì con tanta furia che, se non fosse stato per l'intervento dell'oste, io sarei rimasto cadavere in quella sala. Per essere più precisi l'oste fu il primo ad intervenire, ma ci vollero tutti gli avventori del locale per fermare quel bruto.

Fortunatamente non svenni e sfruttando il momento di confusione totale presi per mano Maria ed uscimmo correndo dall'osteria.

"Lasciami qua tanto a me non farà del male. Scappa se no ti ammazza!"

Ci fermammo e ci guardammo negli occhi, c'era paura nei suoi e forse ce n'era altrettanta nei miei. L'abbracciai e ci baciai velocemente senza dire nulla. Giovanni emerse gridando dal portone dell'osteria e io cominciai a correre con quel bestione alle calcagna. Nonostante fosse pesante, quel farabutto era veloce e dovetti fare

ricorso ad ogni granello di energia che avevo in corpo per non essere preso.

Correvo ma lui era sempre dietro, giravo gli angoli cercando di seminarlo ma in ogni rettilineo lui era lì dietro, sembrava non essere umano per la forza che aveva nelle gambe e per la perseveranza che aveva nel perseguitarmi. Girando di colpo l'angolo di un palazzo urtai qualcosa che mi fece ruzzolare a terra.

Prima di capire cosa stesse succedendo ci volle qualche istante. Dopo quella sedziata la caduta aveva fatto sì che per un attimo mi andasse via la vista. Ma appena ripresi il controllo mi alzai per constatare che ero finito in un guaio ancora più grosso.

Una mano mi prese al bavero della giacca e vidi a terra un ufficiale delle Guardie che cercava di rialzarsi con l'aiuto di due soldati. La mano mi scosse fortemente e girandomi riconobbi il berrettone di pelliccia di un Granatiere.

"Come ti permetti! Villano!" Mi gridò il Granatiere.

Non riuscivo a rispondere, non sapevo più cosa fare.

"Bastardo!" Un altro grido scoppiò dalla piazza, era Giovanni che mi aveva raggiunto. Subito si cominciò a fare gruppo intorno a questa scena, stavo cedendo al panico.

"Mi scuso, signore io... Veramente..." Cominciai a balbettare.

"Le scuse le devi fare a me giovanotto." Disse secco l'ufficiale battendosi con le mani la giubba impolverata. Uno dei Granatieri raccolse il suo tricorno e glielo porse.

"Bastardo!" Continuava ad urlare Giovanni cercandosi di fare largo dalla piccola folla che si era ormai raccolta.

L'ufficiale si volse verso i suoi Granatieri e disse ai due che lo avevano aiutato ad alzarsi: "Fatelo tacere!" I due, sistematosi il fucile a tracolla, si fecero verso Giovanni, che capito il pericolo scomparve in un batter d'occhio.

"Caro il mio ragazzo," iniziò l'ufficiale sistemandosi accuratamente il tricorno sulla testa, "quale era il motivo per il quale avevi tanta fretta?"

"Signore... Mi scusi signore... Io..."

"Sapevi che eravamo in questa piazza per arruolare nel reggimento delle Guardie di sua maestà il Re di Sardegna, e ci sei venuto incontro, come ho potuto provare con la mia stessa persona, con tanta energia che non potremo mai non accettare tanta voglia di arruolarsi."

"Arruolamento?"

"E' per questo che sei qui vero?" E mentre l'ufficiale mi parlava la mano che mai mi aveva abbandonato mi diede uno scossone che le parole uscirono da sole.

"Si vostra signoria sono qui per essere... Arruolato."

"Bene, bene proprio per questo ti perdoniamo l'offesa. Portatelo nella cittadella, li sbrigheremo le formalità per questa nuova recluta."

Allora, e solo allora la mano slegò il vincolo, solo dopo che avevo dichiarato pubblicamente la mia intenzione ad arruolarmi. Il drappello cominciò a camminare con l'ufficiale in testa ed io nel mezzo, come fossi assicurato dalle Guardie. Mi guardavo intorno un po' spaurito, non sapevo come uscire fuori da questa storia, sempre che ne esistesse il modo.

Forse era la mia fantasia ma mi sembrava che la gente mi guardasse con pietà e mi additasse come un povero disgraziato che si recava al patibolo accompagnato dai suoi giustizieri. I vicoli facevano spazio alle strade più grandi ed alle piazze, il passo non accennava a diminuire di intensità e sembrava che fossi già in marcia ancor prima di divenire soldato.

"Dove stiamo andando?" Chiesi al monolitico caporale che sino a qualche momento prima mi serrava la mano al bavero.

"Alla cittadella, figliolo, la tua nuova casa." Rispose senza neanche guardarmi in faccia ma tenendo sempre il mento ben alto e lo sguardo diritto davanti a se, un modo di fare che incuteva molto disagio e che anche io avrei imparato a coltivare.

"Ma veramente signore io..."

"Veramente cosa giovanotto! Hai qualche ripensamento?" Intervenne il Granatiere che era alla mia sinistra. "Sarebbe un bel

peccato perché questo lo darebbero sicuramente a noi, vero Passepartout?"

"Stai zitto, e non dare fiato alla tua boccaccia solo perché te ne avanza un po' dai polmoni!" Ordinò coloritamente il caporale Passepartout.

"Passepartout? Lei signore si chiama così?" Provai ingenuamente a domandare.

"Senti giovanotto se non vuoi subito crearti una pessima fama nel nostro glorioso reggimento devi cominciare ad imparare a stare zitto!" Chiuse brutalmente il caporale.

Io non ebbi più neanche il coraggio di parlare, quasi inconsciamente seguivo il drappello che si dirigeva verso la cittadella dove si sarebbero sbrigate le formalità relative all'arruolamento. La paura non era certo dettata dalla stazza dei Granatieri visto che a parte del colbacco impellicciato che portavano li superavo tutti di una spanna, cosa che non gli era affatto sfuggita visto che avevano già predetto la mia sorte.

Arrivammo ad una delle porte della cittadella quando l'ufficiale si fece avanti, con molta probabilità per consegnare le credenziali di riconoscimento e le due guardie che erano all'entrata si fecero da parte al nostro passaggio.

Cominciammo a salire e scendere scalini, girare a destra e poi a sinistra e ancora da una parte e dall'altra sino a che non persi completamente l'orientamento. Arrivammo ad una stanza quadrata con le pareti ricoperte da archivi ordinati sino al soffitto. Faceva eccezione la parete di fondo del locale, dove si apriva l'unica fonte di riscaldamento della stanza, un enorme camino con uno stemma sopra troppo malandato per poter essere riconoscibile.

Non c'erano finestre nella grande stanza e, a parte due persone in divisa che giravano con fascicoli in mano alla ricerca del loro posto, c'era solo quello che poi riconobbi come il furiere del reggimento, che si alzò di scatto alla presenza dell'ufficiale.

"A quale onore dobbiamo questa sua..." Iniziosi con fare estremamente adulatorio.

"Non sia così riverente, sergente, abbiamo solo un nuovo coscritto!"

"Volontario signore?"

"Volontario vero..."

"Domenico, signore. Domenico Gavetti."

"Bene, bene." Disse il furiere ormai avanti con gli anni mentre si rimetteva in postazione pronto per formalizzare l'evento.

"Per oggi ne ho abbastanza! Mi raccomando il giovanotto, domani lo voglio vedere già a piazza d'armi con la prima compagnia Granatieri." Disse il nobile ufficiale andandosene. Tutti si misero sugli attenti.

"Bene, bene. Passepartout prendi quella sedia e fai accomodare qui il giovane Domenico. Domenico giusto?" Disse l'anziano sergente dietro alla scrivania coperta di ruoli, pergamene e calamai.

Passepartout prese una sedia di paglia che era vicino alla porta e l'avvicinò in modo molto rude per non dire che me la lanciò davanti ai piedi.

"Prego, signorino!"

"Grazie, signore." Dissi senza avere neanche il coraggio di guardarlo in faccia. Ero completamente disorientato, non sapevo quello che sarebbe stato di me, mi stavo arruolando nelle Guardie senza neanche averci pensato, che cosa ne sarebbe stato di me? Sarei stato maltrattato da veterani rudi come Passepartout e poi sbattuto in Liguria a farmi ammazzare dalle malattie o dai repubblicani.

Non avevo neanche mai pensato a cosa volesse dire essere soldato, non avevo mai pensato alla guerra, non avevo mai pensato a nulla di questo genere prima di offrirmi come volontario solo per la paura di essere preso da Giovanni o punito dall'ufficiale delle Guardie, in poche parole stavo diventando soldato perché non avevo avuto abbastanza coraggio per affrontare il mio destino. Ironia della sorte.

"Nome!" Tuonò il sergente furiere.

"L'ho già detto signore..." Non riuscii neanche a finire la frase che il vecchio soldato mi vomitò addosso tutta la sua disapprovazione.

"Giovanotto, forse non hai ancora capito dove cazzo stai entrando! Se credi di poterti ancora permettere di muoverti, parlare o anche pensare senza che ti venga dato un ordine hai capito veramente male! In questo esercito ci sono già abbastanza deficienti e non ne abbiamo bisogno di altri. Comincia subito a farti furbo e limitati a rispondere a quanto ti viene chiesto da un superiore!"

"Ma signore..."

"Non ti permettere più di offendermi con la tua vocetta da signorina, e poi in piedi quando parli con un superiore, hai capito soldato!"

"Ma è lei che mi ha detto di sedermi." Cercai di esprimermi infelicamente.

"Caporale," disse il furiere rosso dalla rabbia, "il tuo soldato inizia bene, domani ricordati di dargli una bella fustigata, per avere disobbedito ad un ordine."

Non riescivo a seguire la velocità degli eventi, tutto ruotava così velocemente che senza neanche rendermene conto mi ritrovavo già punito prima ancora di essere inserito nei ruoli del reggimento.

"Nome!"

"Domenico."

"Casato! Sempre che ne hai uno e sei un altro bastardo a cui diamo una casa!"

"Gavetti."

"Città!"

"Torino."

"Figlio di!"

"Niccolò e Caterina."

"Professione! Sempre che ne avevate una!"

"Garzone nella bottega di famiglia."

Un attimo di silenzio e il sergente alzò titubante la testa dal ruolo che stava compilando per guardarmi meglio. Era stupito.

"Caporale, come è possibile che questo ragazzo con una bottega alle spalle sia qui?" Disse poggiando la penna dentro il calamaio, gli altri due soldati interruppero le loro faccende per ascoltare di quale crimine mi fossi mai macchiato.

"Signor sergente, non è reo di alcun crimine, per lo meno per quanto ne so."

"Allora lo avete trovato ubriaco da qualche in osteria." Cercò di capire il vecchio furiere.

"Veramente ci è cascato in braccio e balbettando ci ha chiesto di arruolarsi così il signor Luogotenente l'ha portato da lei per la registrazione al ruolo." Sembrava scusarsi il Caporale Passepartout. "L'ha chiesto davanti al Luogotenente in persona!"

"Allora andiamo avanti, bah! Le cose della vita non finiranno mai di stupirmi." Riprese la penna e la pulì dall'inchiostro in eccesso.

"Nome di guerra?" Mi chiese.

"Cosa..." Balbettai e rivolsi lo sguardo verso il Caporale in piedi al mio fianco.

"Quale nome di guerra desideri. Devi dirne uno e vediamo se è già iscritto al ruolo della compagnia. A proposito in quale compagnia deve andare?" Chiese Passepartout al furiere.

"Granatieri, la compagnia Granatieri del primo battaglione, non vede quanto è alto e robusto, e poi l'avete reclutato voi, il Luogotenente sarebbe contrariato se lo inserissi nei ruoli di qualcun altro. Insomma questo nome di guerra?"

"Non saprei, non c'ho mai pensato ad una cosa del genere..." Dissi guardando alternativamente Passepartout ed il sergente furiere.

"Bene si risolve presto, la settimana scorsa è morto da voi di sifilide quello di Pinerolo, che si chiamava..." Il furiere girava le pagine del ruolo della compagnia Granatieri alla ricerca della riga rossa che aveva cancellato il nome dall'esercito di sua maestà. "A sì! 'La Bontè'. Sarai il nuovo Granatiere La Bontè!"

"La Bontè." Ripetei.

Il caporale mi diede una manata sulla scapola destra che mi fece barcollare.

"La Bontè, benvenuto nella prima compagnia dei Granatieri delle Guardie, dovrai portare bene il tuo nome di battaglia, era di un gran soldato, e come vuole la tradizione dovrai sapere tutto del tuo predecessore."

"Basta con i convenevoli caporale, " interruppe bruscamente il vecchio che aveva appena finito di trascrivere tutti i dati con quelle mani blu d'inchiostro, "ricordati piuttosto di fargli capire la disciplina, è nella tua camerata. Domani mattina inizierai con la sferza davanti alla compagnia, sarà una ottima presentazione al vostro capitano. Intesi?"

"Signorsì Sergente!" Il caporale portò la mano sinistra davanti alla placca d'ottone del colbacco in segno di saluto e si congedò portandomi per un braccio fuori da quella sala.

